



Unici || Unione Nazionale
|| Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

30 marzo 2016

Amministrative. A Roma centrodestra ancora diviso - Il Cavaliere per il momento conferma la candidatura dell'ex Capo della protezione civile

Meloni contro l'«asse» Bertolaso-Marchini

La candidata di Fdi e Lega avverte: «Se Berlusconi rompe, non è più leader»

roma

La leadership del centrodestra «dipende dalle scelte di Berlusconi: se a Roma decide di perdere lui che segna il fatto che non è leader». Giorgia Meloni lancia l'avvertimento. Gli scambi di battute amichevoli tra Guido Bertolaso e Alfio Marchini lasciano intendere che un accordo tra il candidato di Fi e l'imprenditore romano «indipendente dai partiti» è tutt'altro che impossibile. «Sarebbe un nuovo Patto del Nazareno contro di me», accusa Meloni.

Ma a prospettare «possibili sinergie» con Marchini è lo stesso Bertolaso: «Non ci ho ancora parlato, ma registro che mentre gli altri chiacchierano su percentuali di sondaggi ed equilibri di potere, Marchini è l'unico, oltre a me, a parlare dei problemi dei romani». L'ex capo della Protezione civile non ha invece risparmiato critiche alla Meloni: «Se uno ha un'idea e poi la cambia, se non è un tradimento è una fregatura», ha detto Bertolaso. La leader di Fdi in serata da Porta a porta replica: «Nessuno è stato leale come me nei suoi confronti e lui lo sa in cuor suo. Ma la sua candidatura non riscuoteva il sentimento dei romani. Era una battaglia persa e io competo per vincere». Meloni si mostra ottimista e assicura che secondo i sondaggi sarebbero solo 4 i punti che le mancano per assicurarsi il ballottaggio. In realtà, secondo alcuni istituti demoscopici, la distanza sarebbe assai più marcata. È vero però che se Berlusconi decidesse di ricompattare il centrodestra le possibilità aumenterebbero di molto visto che Fi è quotata attorno all'8%. Una percentuale ben lontana dai fasti del passato ma che alla fine potrebbe risultare decisiva per la vittoria soprattutto se si aggiungesse il ritiro del leader della Destra Francesco Storace che «balla» tra il 3 e 4%.

Per ora Bertolaso va avanti. «Io non mi ritiro», ha ripetuto anche ieri. Ma soprattutto la conferma è arrivata direttamente da Arcore. «Si va avanti, lasciate perdere i sondaggi, la campagna è lunga», ha ribadito il Cavaliere a chi ieri lo ha raggiunto telefonicamente, confermando il suo «pieno sostegno» per qualunque iniziativa, tant'è che potrebbe rientrare a Roma già oggi.

L'ottimismo di Berlusconi non sembra però contagiare il partito. «Siamo in un vicolo cieco», commentava ieri un esponente di primo piano mettendo in fila le diverse ipotesi: andare avanti con Bertolaso «rischiando di finire quarti o quinti»; arrendersi a Salvini-Meloni confermando la fine della leadership di Fi e Berlusconi o, al contrario, «rompere» con Lega e Fdi ripiegando su Marchini mettendo a repentaglio l'alleanza di centrodestra anche su scala nazionale. La decisione definitiva è come sempre affidata al Cavaliere che però sembra intenzionato a non sciogliere la riserva a breve. Del resto mancano ancora due mesi al voto. La data più probabile per le elezioni comunali è il 5 giugno e di conseguenza i ballottaggi, due settimane dopo, si terrebbero il 19. E anche questa volta il secondo turno sarà quello che deciderà le partite più significative. A Roma certamente, ma anche a Milano (dove ieri è arrivata anche la candidatura del radicale Marco Cappato), Napoli (al momento la sfida è tra il sindaco uscente Luigi de Magistris e il candidato del centrodestra Gianni Lettieri) e Torino, in cui il sindaco Pd Piero Fassino dovrà vedersela con la grillina bocconiana Chiara Appendino. Il rischio per il centrodestra è di presentarsi diviso anche ai ballottaggi in cui non concorreranno. Salvini e Meloni hanno infatti già detto di essere pronti a dare indicazioni a favore dei candidati pentastellati, che invece per Berlusconi rappresentano una «sciagura», sia per il governo delle città che a maggior ragione per quello nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Fiammeri

Cabina di regia il 6 aprile

Bagnoli, scontro a distanza tra De Magistris e il Governo

Un "aut aut" a Matteo Renzi sulla sua visita a Napoli annunciata il 6 aprile per partecipare alla cabina di regia su Bagnoli. È quello arrivato ieri dal sindaco del capoluogo campano, Luigi de Magistris in un videomessaggio dove si dice pronto «ad accogliere» il premier se la visita sarà occasione per «riannodare un dialogo istituzionale nel rispetto della Costituzione», ma se invece intende «mettere le mani sulla città» de Magistris avvisa Renzi che sarà «respinto con fermezza e risolutezza». Parole bollate subito come «incredibili e assurde» dal vicesegretario Pd Lorenzo Guerini.

De Magistris replica punto su punto al messaggio di Renzi lanciato con le enews sabato scorso in cui affermava che il Governo sarebbe andato avanti «con o senza il Comune» sul risanamento dell'area di Bagnoli («vergogna nazionale») e che il comportamento dell'amministrazione con il ricorso contro la nomina del commissario «ha fatto perdere tempo». Ricorso difeso con fermezza da de Magistris: compito del Governo «era ed è fare la bonifica che noi aspettiamo ancora e che il commissariamento, deciso improvvidamente e in violazione della Costituzione, ha rallentato perché non ha messo in campo le procedure di urgenza necessarie per intervenire dopo anni di ritardo». A Renzi l'ex pm ricorda che «governa grazie a una manovra di palazzo» mentre a Napoli il sindaco è stato «eletto dal popolo». Un affondo in cui de Magistris non manca di puntualizzare che «i principali responsabili dello scempio» in cui versa Bagnoli sono persone «che appartengono al Partito democratico». Da Antonio Bassolino, a Valeria Valente, assessore di una giunta «che non ha avuto il sussulto di civiltà di costituirsi parte civile» nel processo sulla bonifica fasulla di Bagnoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRELATI

Bagnoli, scontro a distanza tra De Magistris e il Governo

Bagnoli, de Magistris contro Renzi: «Se pensa di mettere le mani sulla città sarà respinto»

Uniti nel cercare la verità

«Noi leader delle rinnovabili ma il petrolio serve»

«Più flessibilità per sostenere le riforme»

Csc: insufficiente lo 0,5%, l'austerità prevista negli anni successivi può vanificarne gli effetti positivi

ROMA

La flessibilità nelle regole europee su bilanci pubblici è cruciale per il successo delle riforme strutturali. Così come è stata ideata e applicata ha gravi limiti che ne minano l'efficacia. Varata un anno fa, richiede una revisione nella dimensione e nei tempi di rientro. Inoltre la valutazione dei conti si basa su stime opinabili dei saldi strutturali.

È l'analisi che arriva dal Centro studi di Confindustria. Occorrono conti pubblici più flessibili per sostenere le riforme, dice il Csc. Che argomenta: la flessibilità di bilancio è stata pensata come un incentivo per adottare riforme strutturali virtuose e realizzare investimenti, per i paesi che sono riusciti, con alti costi sociali, a ridurre i deficit pubblici sotto la soglia del 3,0%, oltre che per fronteggiare situazioni eccezionali, come un flusso migratorio straordinario, e una congiuntura particolarmente negativa. La clausola delle riforme è la parte più rilevante della flessibilità, politicamente ed economicamente. Ma così come è stata ideata e applicata, continua il testo messo a punto da Alessandro Fontana e Luca Paolazzi, direttore del Csc, ha «gravi limiti che ne limitano l'efficacia». I limiti sono: la dimensione ridotta, pari al massimo a 0,5 punti di Pil, e la concentrazione in un solo anno, che penalizzano quelle riforme «che abbiano costi superiori alla soglia e protratti nel tempo»; la rapidità del rientro, «che impone la riduzione del maggior deficit in tre anni». Secondo il Centro studi Confindustria «diventa elevato il rischio di azzerare l'efficacia delle riforme stesse, a causa degli effetti recessivi delle manovre necessarie a riassorbire la deviazione consentita dalla clausola».

È cruciale che alla deviazione dagli obiettivi di deficit in un anno non segua una maggiore austerità. In Italia, nel 2016, grazie all'utilizzo della flessibilità, si avrà una minore riduzione del deficit pari a 0,6 punti di pil, ma nel 2017 e nel 2019 la restrizione dovrebbe essere almeno dello 0,5% del pil l'anno. Il rischio è che l'Italia, tenendo conto delle clausole di salvaguardia ancora attive, debba mettere in campo una manovra da 24 miliardi nel 2017, pari all'1,4 di pil; l'anno successivo di ulteriori 0,2 punti e nel 2019 di 0,5 punti. Si tratta di un aggiustamento che «avrebbe la forza di soffocare i benefici delle riforme e condurre politicamente a bloccare il processo stesso. In questo senso – continua il documento – è positivo che si stia negoziando per allentare la stretta nel 2017».

Il documento fa inoltre l'esempio del Jobs act e del taglio dei contributi previdenziali per i neo assunti a tempo indeterminato attuato nel 2015: questa misura ha richiesto risorse per 1,9 miliardi nel 2015, 4,9 miliardi quest'anno, 5,0 nel 2017 e 2,9 nel 2018 ed è stata seguita da uno sgravio a scalare che farà venir meno 800 milioni nel 2016, 2,1 miliardi nel 2017, 1,3 nel 2018 e 0,1 nel 2019. «I costi in termini di bilancio pubblico arrivano a ben oltre l'anno», dice il Csc e «lo spazio di bilancio per le riforme consentito dalla clausola nel 2016, dovrà essere invece compensato a partire già nel 2017, proprio quando le mancate entrate raggiungeranno il picco di 7,1 miliardi».

Inoltre, le manovre di rientro post-flessibilità, peggiorando nell'immediato la performance dell'economia, minano il consenso politico alle riforme. Si accentua anche la percezione dei costi sociali. L'instabilità può arrivare al punto «di far cadere i governi riformatori» e affermare elettoralmente gli oppositori delle riforme, che finiscono per abolirle. Esempi sono Spagna, Portogallo, Irlanda. Per contrastarla non è necessario aumentare il deficit ma rendere più graduale il rientro. Per questo «occorre invertire l'orientamento del Consiglio europeo, recuperando lo spirito originario della flessibilità, aumentare l'ammontare massimo della deviazione consentita e prevedere tempi di rientro più lunghi». Inoltre va rivista la metodologia di stima del pil potenziale, poiché quella adottata dalla Commissione Ue comporta disavanzi strutturali molto più elevati rispetto a quanto calcolato da Fmi e Ocse, richiedendo aggiustamenti di bilancio più consistenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nicoletta Picchio

La proposta. Vanno calcolate come «evento eccezionale»

Il governo rilancia: spese per sicurezza fuori dal deficit

roma

Flessibilità e investimenti? Certo ma a ragion veduta: «Stiamo dimostrando di saper utilizzare le risorse che ci vengono assegnate». E dunque il Governo ha ora più chance per aprire una discussione in sede europea sui costi sostenuti per l'emergenza migranti e per la sicurezza. Spese che dovrebbero essere assimilate alle «circostanze eccezionali» previste nella versione originaria del Patto di stabilità, senza cioè transitare dal dispositivo previsto dalla Comunicazione sulla flessibilità del 13 gennaio 2015, che riguarda in prevalenza riforme e investimenti. Tutti argomenti – spiega il sottosegretario agli Affari europei, Sandro Gozi – al centro della Relazione 2016 sulle priorità dell'Italia nel confronto in atto con l'Unione europea, che sarà votata oggi alla Camera.

Il punto di partenza è nei dati diffusi sabato scorso dal ministero dell'Economia. L'Italia risulta al primo posto in Europa per numero di iniziative attivate grazie al Piano Juncker: 29 tra accordi di finanziamento e progetti infrastrutturali, per un totale di 1,7 miliardi. Fondi che, considerando l'auspicato "effetto leva" consentiranno di attivare investimenti per oltre 12 miliardi. «È un risultato particolarmente positivo per l'Italia – osserva Gozi – che rientra nelle priorità del governo Renzi fin dal suo insediamento». L'obiezione che ci è stata rivolta è così sintetizzabile: l'Italia chiede ma poi non sa spendere quel che ottiene. «Noi ci battiamo per un'Europa delle opportunità, e non per un'Europa che moltiplichi i vincoli. La strategia per gli investimenti rientra in questo approccio. È il risultato di un ottimo gioco di squadra, che ha visto coinvolti il ministero dell'Economia, il ministero per lo Sviluppo economico, il ministero per le Infrastrutture e i Trasporti, la Cassa Depositi e Prestiti, ed è in linea con la diminuzione del 30% per quel che riguarda le procedure d'infrazione e del 20% per le frodi nell'uso dei fondi Ue».

Il piano Juncker non pare però in grado, da solo, di attivare quel prezioso moltiplicatore che dagli investimenti si trasferisca all'economia reale. «Il piano Juncker è un buon inizio. Occorre potenziarlo attraverso ulteriori piani di investimento che coinvolgano i privati: fondi, casse, assicurazioni. Da sempre insistiamo perché l'Europa si doti di una nuova politica di investimenti, in infrastrutture, reti, energia, banda larga. Va accordata priorità ai progetti a più marcata capacità innovativa e alle Pmi». Da questo punto di vista – osserva Gozi – è da accogliere con grande favore la nomina di un italiano, l'economista Fabio Pammolli, nel comitato investimenti del Fondo Feis. È stato prescelto tra 350 candidati». Ora la sfida è puntare su un elemento che può fare la differenza rispetto al piano Juncker: «Creare nuove alleanze tra pubblico e privato a sostegno degli investimenti, e guardare a esperienze di successo come quella del social housing in Gran Bretagna. E puntare al Sud e a nuove macroregioni europee come quella adriatico-ionica su settori cruciali quali l'energia, le infrastrutture, l'ambiente, il turismo sostenibile».

Sul fronte della sicurezza, e del terrorismo, la linea del Governo è che occorra spingere in sede europea perché tali spese, assimilate a eventi eccezionali, vengano escluse dal calcolo del deficit. Non nuova flessibilità, dunque, ma l'applicazione di quanto già previsto dal Patto di stabilità. «Non vi è al momento una proposta specifica europea sul tavolo – osserva Gozi – ma il Governo è convinto che questa debba essere la strada da perseguire».

Qual è l'esito del "position paper" presentato lo scorso 22 febbraio a Bruxelles? «Abbiamo aperto una discussione e sollevato molto interesse. L'approccio è quello dell'opportuno mix tra politiche di consolidamento fiscale e politiche dirette alla crescita e al sostegno degli investimenti. Vi saranno presentazioni pubbliche del documento in giro per l'Europa, da parte del Governo, nelle prossime settimane».

Già oggi è prevista una presentazione del documento a Parigi: il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, illustrerà i contenuti del testo in una conferenza alla Scuola di Alta Formazione Sciences Po.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

Dino Pesole

Istat. Le attese di produzione restano stabili - Migliora la fiducia dei consumatori

In leggero calo a marzo la fiducia delle imprese

Tiene solo la manifattura. Costruzioni ancora in affanno

MILANO

Sale (anche se di poco) il morale dei consumatori. Scende, quasi di altrettanto, quello delle imprese.

A marzo – certifica l'Istat – l'indice di fiducia dei consumatori ha fatto registrare un piccolo aumento dai 114,5 punti di febbraio a 115, mentre "scivola" da 103,2 a 100,1 quella delle aziende. Effetto Bruxelles? No.

L'Istat stesso precisa che le interviste sono state effettuate nei primi 15 giorni del mese, cioè prima degli attentati del 22 marzo. Se un effetto ci sarà potrebbe essere su aprile. Ma è presto per dirlo.

I consumatori

Cresce l'ottimismo sul quadro generale. Ma cala quando analizzano la propria situazione personale. Migliorano sia i giudizi (da -37 a -34) sia le aspettative (da 5 a 4) sull'attuale situazione economica del Paese. Scende, invece, l'ottimismo sia sulla dinamica dei prezzi al consumo negli ultimi 12 mesi (a -36 da -26) sia sulle attese future (a -30 da -20). Invariate, invece, le attese sulla disoccupazione.

Guardando, invece, alla propria situazione personale, il quadro è opaco. Temono un peggioramento (da -29 a -33), mentre migliorano le opportunità attuali di risparmio (il saldo passa a 136 da 129) e di acquisto di beni durevoli (da -33 a -28). Sulla possibilità di portare avanti entrambe le cose, in futuro, invece, prevale il pessimismo.

Le aziende

Tra le aziende, la fiducia sale leggermente solo nella manifattura (da 102 a 102,2). Migliorano i giudizi sugli ordini (da -14 a -13) mentre le attese di produzione rimangono stabili (a 9) e il giudizio sulle scorte di magazzino passa a 4 da 3, mentre il calo maggiore è nei servizi (da 106,5 a 103,2). Segue il calo delle costruzioni (a 118,4 da 119,3) e del commercio al dettaglio (a 104,9 da 106,8), entrambi pessimisti nelle attese sugli ordini. Nel commercio al dettaglio, infine, peggiora il saldo dei giudizi sulle vendite correnti e si prevede un aumento delle scorte di magazzino.

Le reazioni

«Il rimbalzo della fiducia delle famiglie indica che i consumi domestici restano il principale motore di crescita – ha detto Paolo Mameli, *senior economist* della Direzione studi e ricerche di Intesa Sanpaolo –. Sul fronte delle imprese invece si è registrato un arretramento del morale mentre era lecito aspettarsi un recupero maggiore, più in linea con i Paesi Ue».

«L'aumento dell'indice di fiducia dei consumatori va sostenuto con misure specifiche per il rilancio dei consumi» osserva Codacons.

Mentre per Confcommercio «c'è un atteggiamento positivo di consumatori e imprese ma ancora non c'è un'accelerazione della ripresa». Nei prossimi mesi si deciderà la partita tra crescita e stagnazione».

«Colpisce la tenuta delle piccole aziende che, nonostante le incertezze, mostrano di conservare un atteggiamento positivo – conclude Confesercenti –. Tuttavia, è il saldo dei giudizi sulle vendite correnti a peggiorare: siamo lontani dai miglioramenti che si erano registrati nella seconda metà 2015».

Infine, per Federconsumatori e Adusbef «L'Istat ridimensiona l'ottimismo, ma rimangono sovrastimate le rilevazioni sul clima di fiducia dei consumatori». Per le due associazioni dei consumatori «è fondamentale restituire andamenti e rilevazioni precise sullo stato di crisi che ancora colpisce le famiglie e una capacità di acquisto ai minimi storici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Laura Cavestri

Alimentare. Il nostro Paese è primo per numero di riconoscimenti: 269 prodotti di qualità (otto in più della rilevazione precedente)

Italia leader in Europa nelle Dop

Ma secondo alcuni consorzi la proliferazione rischia di generare confusione

MILANO

L'Italia consolida il suo primato europeo come Paese leader nelle Denominazioni di prodotti agroalimentari. L'ultimo report di Istat indica che il nostro Paese è primo per numero di riconoscimenti Dop, Igp e Stg conferiti dall'Unione europea. I prodotti agroalimentari di qualità riconosciuti nel 2014 sono 269, otto in più rispetto al 2013. Una ulteriore crescita delle Dop che però solleva ancora proteste da parte di quei consorzi che vedono nella proliferazione un elemento di confusione e svilimento del prodotto certificato.

«Che l'Italia aumenti il numero di Dop ci lusinga - osserva Mario Cichetti, direttore del Consorzio del prosciutto di San Daniele - ma non ha senso riconoscere Dop troppo piccole e localizzate, che non dispongono di un consorzio o di un sistema di controllo. S'ingenera confusione. Si potrebbe semplicemente riconoscere i prodotti tipici».

I settori con il maggior numero di riconoscimenti, secondo Istat, sono ortofrutticoli e cereali (103 prodotti), formaggi (49), oli extravergine di oliva (43) e le preparazioni di carni (38). Le regioni più vocate per i prodotti di eccellenza sono l'Emilia-Romagna e il Veneto, rispettivamente con 41 e 36 prodotti riconosciuti.

A gestire il business dei prodotti Dop è un esercito di circa 80mila operatori certificati, in calo di circa un punto percentuale sul 2013. Più numerosi nei formaggi (oltre 26mila), negli oli extravergine di oliva (circa 19mila) e negli ortofrutticoli e cereali (17mila).

Secondo la terminologia, i prodotti Dop (161) fanno riferimento a una specifica zona geografica e vengono prodotti e trasformati esclusivamente in quel territorio. I prodotti Igp (106) vengono prodotti e/o trasformati in una delimitata zona geografica.

Oggi accanto ai colossi come Grana Padano, Parmigiano reggiano, Prosciutto di Parma e San Daniele, Provolone e Pecorino ci sono Dop piccolissime e sconosciute come i capperi di Pantelleria e le trote del Trentino e tante altre. Peraltro il rapporto Qualivita 2015 registra 9 nuove registrazioni e conta 282 indicazioni geografiche food e 523 wine. Il loro valore ammonta nel 2014 a 13,4 miliardi (+4%), di cui 7,1 miliardi di export (+8,2%). «Il successo dell'agroalimentare italiano è stato determinato dall'investimento sulla qualità - interviene Mauro Rosati, dg della Fondazione Qualivita - Tuttavia ora è necessario avviare un processo di razionalizzazione delle Dop: cancellare quelle trascurate dai produttori e che non entrano nella grande distribuzione. E che spesso non hanno certificazioni e disciplinare. Semmai vanno valorizzate quelle del Sud, dall'arancia siciliana al pecorino siciliano».

«Qualche anno fa - ricorda Stefano Berni, dg del Consorzio del Grana padano - protestammo, insieme ad altri consorzi, per il proliferare delle Dop: finivano con lo svilire lo stesso significato di prodotto certificato. Da allora i riconoscimenti sono diminuiti. Ma anche oggi su 49 formaggi Dop, solo i primi 12 realizzano il 95% della produzione e il 99% dell'export».

Il discorso non cambia nel vino. Giuseppe Liberatore, dg del Consorzio del Chianti classico, sottolinea che 280 Doc «sono sotto i 10mila ettolitri mentre le prime 50 Doc soddisfano il 90% dell'offerta». Liberatore aggiunge che una Doc «senza consorzio non ha senso. E solo 60 ne dispongono. Moltiplicare le Denominazioni può fare gioco a qualche politico, ma se non c'è un movimento dal basso le Doc rimangono sulla carta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emanuele Scarci

In vista aumenti anche nel 2016

Per la tassa rifiuti incassi su del 10% a quota 9 miliardi

Vale il doppio delle tasse locali su abitazione principale e terreni abolite dalla manovra, ma non riesce a sfondare nel dibattito politico. Fatto sta che la tassa rifiuti sfiora ormai quota 9 miliardi, nell'ultimo anno ha visto crescere i propri incassi del 9,6% e promette nuovi ritocchi anche quest'anno, perché è l'unica a sfuggire al congelamento deciso dalla legge di stabilità per le altre voci del fisco locale.

Continua pagina 2 Gianni Trovati

Continua da pagina 1 Appena prima della pausa di Pasqua, in realtà, il sospetto di un'eccessiva "vivacità" della tassa rifiuti si era affacciato anche in Parlamento, con un'interrogazione a cui il viceministro dell'Economia Enrico Morando ha risposto prospettando la possibilità di un «tavolo di confronto», aperto anche ai contribuenti, per fissare i nuovi parametri di costo.

Un conto, però, è un allarme generico, un altro è invece una dinamica tradotta in cifre puntuali: quelli riportati in questa pagina sono i numeri ufficiali degli incassi, registrati dal ministero dell'Economia, e dicono che nel 2015 famiglie, esercizi commerciali e imprese hanno pagato per il servizio rifiuti 8,7 miliardi, cioè il 9,6% in più dell'anno prima. E nel 2016 il conto potrebbe salire ancora, perché la «Tari», cioè l'ennesima metamorfosi del tributo che si paga sullo smaltimento dei rifiuti, è l'unica grande voce del fisco locale a sfuggire al divieto di aumenti imposto dalla manovra a un sistema di tributi che dopo i tagli Imu-Tasi su abitazione principale, terreni agricoli e imbullonati aspetta dalla prossima manovra l'ennesima riforma.

I numeri, si diceva, sono quelli delle riscossioni effettive realizzate dai Comuni dal 1° gennaio al 31 dicembre dell'anno scorso, e quindi sono figli di due fenomeni: dell'aumento delle tariffe, prima di tutto, decise nei piani economico-finanziari sulla base dei costi del servizio indicati dai gestori, ma anche di un maggiore impegno nella caccia agli arretrati non pagati, che nel servizio rifiuti si trasformano in un boomerang per Comuni e contribuenti.

Anche se a ritmi diversi, dal +2,9% registrato in Sicilia e Sardegna al +15,8% delle Regioni del Centro (influenzate dal dato di Roma che da sola raccoglie 454 milioni sui 2 miliardi incassati in Toscana, Umbria, Marche e Lazio) passando per il +10,5% registrato a Sud, gli aumenti sono generalizzati, e si sviluppano all'interno di un cerchio che non si chiude. A pesare il conto presentato a famiglie e imprese sono i costi del servizio, che devono essere coperti al 100% dalla tariffa, ma l'ancoraggio di questi costi a parametri standard è finora rimasto un timido auspicio. Scritto dal Governo Letta nella manovra per il 2014, è stato rinviato di anno in anno, ora è in calendario per il 2018 ed è stato "rilanciato" con l'ipotesi del tavolo tecnico proposta da Morando in commissione Finanze alla Camera: anche perché la corsa della tassa rifiuti rischia di rappresentare una stonatura per un governo che sui tagli al fisco locale del mattone e al blocco delle altre aliquote comunali e regionali ha puntato parecchio. Il tema dei rifiuti, è ovvio, non brilla per fascino, e questo spiega forse la scarsa fortuna politica che finora l'ha accompagnato, ma di ritocco in ritocco la Tari vale ormai più del doppio rispetto alla tassa sull'abitazione principale appena abolita dall'ultima manovra.

A spingere la corsa, come accennato, può essere anche l'effetto-arretrati, prodotto dall'evasione e dal tentativo di rintuzzarla: perché mai come nei rifiuti è vero il principio per cui l'evasione si scarica direttamente sui contribuenti che invece si presentano puntuali alla cassa.

Nel complicato meccanismo dei parametri che governano la costruzione della tariffa, le mancate riscossioni entrano infatti tra le «voci di costo», con il risultato che dove il problema è più grave i bollettini scacciati dalla porta degli evasori finiscono per rientrare nella finestra dei contribuenti paganti.

L'effetto combinato di questi fattori spiega come mai la geografia delle tariffe non si sposi più di tanto con quella della qualità del servizio. Per capirlo basta sfogliare l'ultima indagine Federconsumatori, secondo cui a Napoli una famiglia di tre persone che abita in 100 metri quadrati ha pagato l'anno scorso 448 euro, cioè il 13% in più che a Roma e il 36% in più che a Milano mentre i dati sulla qualità del servizio, misurati per esempio dai tassi di differenziazione, disegnano una classifica contraria.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

Fed ancora più prudente sui tassi

La presidente Yellen: in aumento i rischi globali per l'economia americana

NEW YORK

La Federal Reserve ha rallentato a ragion veduta la propria marcia verso nuove strette di politica monetaria, mettendo a punto una necessaria risposta alle difficoltà economiche e finanziarie emerse sul palcoscenico globale. Cioè a un clima internazionale che impone tuttora di «procedere cautamente», perché «bisogna tener conto delle potenziali ricadute» di turbolenze che a più riprese hanno caratterizzato l'inizio dell'anno.

Janet Yellen ha difeso ieri le scelte prudenti adottate dalla Fed e criticate invece da alcuni come troppo incerte, che dopo aver dato il via ad una stretta sui tassi di interesse lo scorso dicembre l'hanno poi fermata e di recente hanno ridimensionato - da quattro a due - le previsioni di ulteriori rialzi nel corso del 2016. «Davanti ai rischi per l'outlook - ha detto il presidente della Banca centrale parlando all'Economic Club di New York - ritengo che sia appropriata la cautela nel correggere la rotta di politica monetaria». Una presa di posizione che è sembrata anche voler «correggere» dichiarazioni più ottimistiche e aggressive rilasciate al contrario negli ultimi giorni da più di un suo collega.

La Fed, stando al suo timoniere, rimane sempre in grado di far rapidamente scattare una stretta qualora di verificassero accelerazioni dell'economia. Ma Yellen, pur citando come positivo l'andamento di occupazione, consumi e settore immobiliare, ha definito come «miste» le indicazioni fornite nell'insieme dall'economia sulla propria forza durante il primo scorcio del 2016, a cominciare da un'inflazione che dovrebbe rimanere ben al di sotto del tasso auspicabile del 2 per cento. E ha suggerito che anche nei prossimi anni potrebbero rivelarsi necessari unicamente incrementi gradualmente del costo del denaro. La politica monetaria delle economie avanzate peraltro - ha sottolineato Yellen - non ha ricevuto molto aiuto dalle politiche di bilancio.

I mercati sono stati incoraggiati dalle parole del presidente, con l'attenzione che hanno mostrato alla fragilità di economia e piazze finanziarie. Tra gli operatori dei future una stretta al prossimo vertice di aprile appare ormai quasi impensabile - ha chance del 7% - mentre è a questo punto ipotizzabile in settembre. Abbastanza lontana perché gli indici azionari guadagnassero terreno - +0,5% il Dow Jones e +0,7% lo Standard & Poor's 500 - e perché retrocedessero al contrario i rendimenti dei titoli del Tesoro, con i decennali scesi all'1,82% dall'1,87 per cento. Il dollaro ha ceduto passando da 1,12 a 1,13 sull'euro.

Nell'affrontare in maggior dettaglio il ventaglio delle preoccupazioni della Fed, Yellen ha citato esplicitamente il cambiamento di percezione della ripresa avvenuto tra dicembre e marzo: ci siamo trovati al cospetto, ha indicato, di «un passo leggermente più debole della crescita internazionale», inferiore quest'anno «a quanto inizialmente pronosticato». Ha poi sottolineato le prospettive «più incerte per l'inflazione in parte a causa degli stessi rischi per la crescita economica». E ha aggiunto che «nella misura in cui la recente turbolenza dei mercati finanziari segnala un'accresciuta probabilità di ulteriori frenate all'estero, i prezzi del petrolio potrebbero ricominciare a scendere e il dollaro potrebbe nuovamente risalire».

La lezione dell'estate scorsa, quando proprio le turbolenze globali crearono seri pericoli di contagio e bloccarono temporaneamente in autunno la prima stretta della Fed, è ben presente a Yellen: «Gli sviluppi globali pongono rischi persistenti, che sembrano aver contribuito alla volatilità dei mercati finanziari alla quale abbiamo assistito sia la scorsa estate che in mesi recenti».

Yellen ha tenuto a evidenziare che i danni all'economia americana provocati dalla debolezza globale appaiono limitati e sono stati attutiti proprio dal diffondersi di una maggior cautela sulla direzione di tassi d'interesse, vale a dire «da revisioni al ribasso delle attese di mercato sulle strette di politica monetaria» che hanno tenuto bassi i tassi a lunga e aiutato di conseguenza la spesa al consumo. Ma se questa è testimonianza di un probabile contenimento di un contagio per l'espansione statunitense, ha avvertito Yellen, «un simile giudizio è oggetto di considerevole incertezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Valsania

Statistiche. A febbraio +0,9% i prestiti alle aziende

Spinta Bce sul credito a famiglie e imprese

Le politiche di stimolo monetario della Bce fanno sentire i loro effetti sull'economia reale dell'area euro. E in particolare sul credito alle imprese che, secondo quanto ha comunicato ieri la stessa Bce, a febbraio ha registrato un incremento anno su anno dello 0,9 per cento. Numeri che segnano una chiara accelerazione rispetto ai dati di gennaio quando l'aumento era stato dello 0,6 per cento. Si tratta del maggior incremento mensile dal 2011. Anche i prestiti alle famiglie seguono questa dinamica positiva dato che a febbraio c'è stato un incremento dell'1,6% anno su anno dal +1,4% di gennaio.

I numeri pubblicati dalla Bce si riferiscono ad un periodo che precede l'annuncio dell'estensione del Quantitative easing. Non è escluso quindi che nei prossimi mesi ci possano essere nuovi aumenti. Anche per effetto dell'importante novità dei finanziamenti agevolati Tltro vincolati al credito all'economia reale. Il meccanismo che regola queste operazioni punta a premiare le banche che fanno più prestiti. Per chi eroga più fondi questi finanziamenti da parte della Bce potrebbero arrivare ad essere a tasso negativo. Di fatto la banca centrale europea si troverebbe a pagare le banche per fare credito all'economia reale. Secondo le stime di Prometeia questa misura potrebbe liberare sul mercato qualcosa come 300 miliardi di euro di nuovi crediti.

Il canale delle aste Tltro peraltro non è l'unica novità importante che la Bce ha svelato al direttivo di marzo. Sempre per favorire il finanziamento all'economia reale infatti la Bce ha deciso di includere tra i titoli acquistabili con il Quantitative easing anche in bond societari ad alto rating (i cosiddetti titoli investment grade). La misura ha fatto crollare i rendimenti del mercato delle obbligazioni corporate. Il tasso medio di un titolo quinquennale investment grade europeo, che a inizio anno era intorno all'1% oggi si attesta allo 0,73% e in netto calo risultano anche i tassi dei titoli che non sono inclusi nel Qe di Draghi: i titoli high yield. Questo significa che, oltre che al canale bancario, le aziende possono trovare credito anche su quello obbligazionario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A.F.D.

CORRELATI

Il mondo alla rovescia

Borse, perdite dimezzate. Scatto di Italia e Spagna

Giappone, in arrivo i "voucher" per stimolare l'economia

Se rallenta anche il motore americano

Precompilata più ricca di dati

Alle Entrate 700 milioni di informazioni tra bonus e redditi ma resta il nodo della qualità

Una cosa è certa. La campagna della dichiarazione precompilata 2016 potrà contare su un patrimonio di informazioni molto più ricco rispetto a quello dell'anno scorso. Non solo, perché la base dati sarà utilizzata per preparare 20 milioni di 730 ma anche 10 milioni di Unico web, con un applicativo che guiderà il contribuente alla dichiarazione dei redditi più vicina al suo profilo. In totale, quindi, saranno 30 milioni i modelli già predisposti dall'Agenzia.

Un flusso aumentato

Spesso, riferendosi a un artista, una delle considerazioni più diffuse tra i critici è che la seconda opera (un libro, un disco) è sempre più difficile. Per la dichiarazione precompilata il secondo anno è una vera e propria prova di maturità per testare le reali potenzialità in termini di semplificazione dello scorso anno. Da un lato, infatti, l'afflusso di bonus che nel 2015 i contribuenti dovevano inserire manualmente o con l'aiuto di Caf e professionisti abilitati potrebbe rendere davvero conveniente passare al «fai-da-te». Dei 700 milioni di nuovi dati arrivati nei giorni scorsi, quasi il 75% è rappresentato dalle spese sanitarie: per l'esattezza 420 milioni sono stati recuperati dal Sistema sanitario nazionale e 120 milioni dal Sistema tessera sanitaria. Mancano all'appello i farmaci da banco (come quelli per il mal di testa, per intenderci) per i quali non è prevista la prescrizione medica. Bisogna ricordare come il percorso che ha portato alla loro trasmissione nei mesi scorsi sia stato tutt'altro che privo di problemi: dalle proteste di medici e operatori sanitari fino alla botta e risposta tra Entrate e Privacy sulla proroga (poi concessa) per l'invio. Nel complesso, come ha sottolineato l'Agenzia in una nota diffusa ieri, si tratta di spese per 14,5 miliardi che riguardano 50 milioni di cittadini. Del resto, dai 730 elaborati dal Caf Acli lo scorso anno, emerge che sette contribuenti su dieci hanno compilato il rigo E1, cioè quello delle spese sanitarie, con punte vicine all'80% in Lombardia e nelle regioni del Nord. Di fatto, quindi, il precaricamento di quella che è una delle detrazioni sulle spese sostenute tra le più diffuse può davvero consentire di limitare il numero di modifiche o di integrazioni. A questo va aggiunto che sono arrivate anche altre spese non presenti nella precompilata «1.0»: dalla previdenza complementare alle spese universitarie, passando per quelle universitarie. Questo potrebbe anche portare a ridurre le previsioni di modelli da integrare stimate all'avvio della sperimentazione del 730 precompilato, che per il 2016 segnalavano ancora un 45% circa di dichiarazioni su cui i contribuenti avrebbero dovuto "mettere le mani" da soli o assistiti per aggiungere informazioni relative alle deduzioni o alle detrazioni.

La qualità

La quantità, però, da sola non basta. L'altra vera sfida riguarda la qualità dei dati presenti. Già, perché se le cifre non corrispondono con la realtà «fiscale», poi il contribuente dovrà giocoforza intervenire a correggere il tiro. Per dare maggiori garanzie su questo fronte, è stata avviata un'attività di monitoraggio con le assicurazioni sui file trasmessi da questi ultimi. Mentre nelle settimane passate si è lavorato anche su terreni e immobili sia con l'acquisizione dei dati del sistema tavolare sia con un gruppo di lavoro chiamato a migliorare l'affidabilità (si veda «Il Sole 24 Ore» del 21 ottobre scorso). Un aiuto il Fisco lo chiederà anche ai contribuenti, perché le correzioni ai dati presenti avrà la doppia funzione di aggiornare i database dell'Anagrafe tributaria e di evitare errori in futuro in sede di controllo.

Caratteristiche diverse

Le "due" precompilate non hanno le stesse caratteristiche. Solo il 730 consente normalmente di avere l'eventuale rimborso Irpef in busta paga già a partire dalla prossima estate. Così come solo l'accettazione del 730 precompilato consente l'esonero dai controlli formali. Allo stesso tempo, va ricordato che il modello Unico non conterrà i redditi esteri, da partecipazione, d'impresa e da lavoro autonomo non occasionale, che quindi andranno integrati. Anche la tempistica è diversa. Entrambe le dichiarazioni precompilate saranno disponibili nell'area dedicata predisposta dalle Entrate dal 15 aprile. Sarà possibile modificare, integrare o accettare dal 2 maggio ma il termine per l'invio alle Entrate è diverso: 7 luglio (salvo proroghe) per il 730 e 30 settembre per Unico. Da segnalare poi che tra le modalità di accesso quest'anno debutta anche lo Spid.

I controlli sui Caf

Intanto il Garante della privacy annuncia che tra i controlli su cui focalizzerà l'attività nella prima parte dell'anno ci sono anche le verifiche su Caf e intermediari abilitati per la corretta gestione e archiviazione dei dati personali dei contribuenti per i quali inviano il 730 precompilato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Parente

Finanziamenti. Sui contratti a interesse variabile senza «floor» la banca deve pagare il passivo al cliente

Mutui, tassi negativi senza fisco

La tassazione è esclusa quando manca l'impiego del capitale

Banca d'Italia ha recentemente diffuso una nota sui finanziamenti a tasso indicizzato (di norma Euribor o Eonia più uno spread) per i quali – a causa del fatto che dalla metà dello scorso anno, a questo riguardo, i principali parametri sono negativi – proprio il tasso indicizzato è divenuto negativo.

L'istituto avverte che le banche non possono applicare di fatto un tasso minimo (ad esempio "zero") se non pubblicizzato e non incluso nella documentazione di trasparenza e nella modulistica contrattuale. Ciò significa che se l'indice negativo ha totalmente eroso lo spread, portando il tasso indicizzato in territorio negativo, la banca deve cominciare a pagare gli interessi negativi al mutuatario. Poco dopo il ministro delle Finanze ha diramato una comunicazione, trasmessa anche alla Banca d'Italia, in cui si spiega che, invece, lo Stato non deve esigere dai detentori di titoli pubblici indicizzati un tasso negativo in quanto – ad avviso dell'Avvocatura generale dello Stato – «per il mutuante il massimo rischio è quello della gratuità del contratto».

La regola evidentemente non vale se il mutuante è una banca. Poiché è pensabile che le banche si attengono, comunque, alle istruzioni di Banca d'Italia (a meno che l'istituto non modifichi il proprio orientamento), questa situazione, del tutto nuova, ha sollevato interrogativi sul regime fiscale di tali pagamenti. In particolare se esista qualche disposizione nel sistema che preveda un obbligo dell'intermediario di applicare una ritenuta.

La questione è già stata affrontata, con riferimento al caso degli interessi negativi sui depositi bancari, su «Il Sole 24 Ore» del 19 aprile 2015, con la conclusione che l'interesse negativo corrisposto dal depositante non è deducibile dal suo reddito, principalmente per il fatto che i redditi di capitale rilevano fiscalmente solo se sono positivi. Sul fronte opposto, se la liquidità invece di essere depositata in una banca italiana fosse destinata a finanziare una persona fisica, un ente non commerciale, una società semplice o un soggetto non residente, mancherebbe il presupposto di tassazione (non si tratta di un reddito derivante da impiego di capitale o dallo svolgimento di una delle attività suscettibili di generare redditi diversi di natura finanziaria) e quindi – se il tasso negativo fosse pagato da un sostituto d'imposta – anche quello di applicazione della ritenuta, se dovuta.

Le stesse conclusioni valgono per il caso in cui l'interesse negativo sia corrisposto dalla banca al mutuatario, anche se la comprensione del fenomeno economico è difficile. Il tasso d'interesse nominale deriva dalla combinazione del tasso di interesse reale e di quello dell'inflazione. Perciò, in periodi di inflazione, il tasso nominale è superiore a quello reale ed è comprensibile che in periodi di deflazione il tasso nominale sia inferiore a quello reale e possa, così, divenire perfino negativo. Ciò non toglie che la somma che la banca paga al mutuatario, nell'attuale congiuntura, mantenga la natura di un interesse, anche se negativo.

L'articolo 44 del Testo unico, tuttavia, è improntato al principio secondo cui i redditi di capitali sono tassati in capo al soggetto che effettua un impiego di capitale. L'unica eccezione riguarda le operazioni di pronti contro termine. Infatti, in base all'articolo 45, comma 1 del Testo unico, la differenza fra il corrispettivo globale a termine e quello a pronti rileva fiscalmente anche quando l'operazione ha finalità di raccolta e non di impiego (pronti contro termine passivi), quindi anche nei confronti del cessionario a termine, il quale non effettua alcun investimento.

Peraltro la norma – come chiarisce la circolare 165/E del 1998, paragrafi 1.2.3 – è congegnata in modo tale da sterilizzare i proventi conseguiti dal compratore a termine quando il contratto ha per sottostante titoli produttivi di interessi (anche se non pare che il meccanismo funzioni molto bene quando i tassi sono negativi), allo scopo di evitare che il cessionario a termine sia tassato su un provento che il cedente a termine non può dedurre. Al di là di questa eccezione non si riscontrano norme nel sistema che prevedano la tassazione di proventi di natura finanziaria in capo a soggetti diversi dall'investitore.

Non si può neppure richiamare l'articolo 67, c quater) del Testo unico sulla tassazione dei contratti derivati di tipo differenziale. Quando l'indicizzazione dell'interesse è positiva, infatti, viene pacificamente inclusa nell'interesse trattato come "reddito di capitale" (si veda, più di recente, la prassi sui Btp Italia); non sarebbe coerente, quindi, trattarla come "reddito diverso" nel caso in cui sia negativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Piazza

Incentivi. Con la circolare Inps 57 diventa operativo lo sgravio biennale introdotto dalla legge di stabilità per il 2016

Bonus contributi, recupero in aprile

Per i datori di lavoro esonero nella misura del 40% entro un tetto annuo di 3.250 euro

Saranno le paghe di aprile a ospitare il nuovo sgravio contributivo biennale previsto dalla legge di stabilità 2016 (L. 208/15) dopo quasi tre mesi dalla sua entrata in vigore.

Le istruzioni per aziende e intermediari sono contenute nella copiosa circolare Inps.57/16 diffusa ieri. Complice l'attesa che ha preceduto la sua diffusione, i datori di lavoro sono stati costretti a sostenere un onere non dovuto, ritardando la fruizione della riduzione contributiva loro spettante.

L'agevolazione contributiva è, in pratica, una riedizione del beneficio già previsto dalla legge 190/14 per le assunzioni effettuate nel 2015. L'articolo 1, comma 178 della legge di stabilità 2016 prevede, infatti, l'esonero per 24 mesi dal versamento dei contributi previdenziali a carico dei datori di lavoro (esclusi i premi Inail) nella misura del 40%, entro un tetto di 3.250 euro su base annua.

Semaforo verde per assunzioni di dirigenti, soci di cooperative (se subordinati), somministrati nonché part time. A premio anche le assunzioni di pensionati e le regolarizzazioni di rapporti di collaborazione nonché, come anticipato, le stabilizzazioni, ovvero le trasformazioni a tempo indeterminato di contratti a termine.

Semaforo rosso, invece, per i contratti di apprendistato, per il lavoro domestico e per le riqualificazioni, come rapporti di lavoro subordinati a tempo indeterminato, di autonomi o di parasubordinati.

Anche per il nuovo incentivo, la legge prevede un percorso non complesso per la relativa fruizione. Gli unici reali impedimenti sono costituiti da:

presenza di un contratto a tempo indeterminato nell'ultimo trimestre del 2015, con lo stesso datore di lavoro o con una società del gruppo;

assunzione di un lavoratore per cui il precedente datore di lavoro ha usufruito dell'attuale sgravio ovvero dell'esonero ex lege 190/2014;

sussistenza di un contratto a tempo indeterminato (con qualsiasi datore di lavoro in Italia o all'estero) nei 6 mesi precedenti la data della nuova assunzione.

Le prime due condizioni sono preclusive in assoluto; l'ultima - a carattere temporale - appare invece superabile o attendendo il decorso del semestre di riferimento, oppure effettuando un'assunzione a tempo determinato per almeno 180 giorni che permetta la ricostituzione del requisito dei 6 mesi.

Lo sgravio non è concesso in caso di conferma in servizio degli apprendisti e a coloro che non sono in regola con il versamento dei contributi e che non rispettano i contratti e le norme in materia di lavoro.

L'incentivo è pari al 40% della contribuzione dovuta dai datori di lavoro, al netto delle eventuali misure compensative spettanti in relazione allo smobilizzo del Tfr.

Oltre ai premi Inail, non rientrano nel beneficio: il contributo dovuto al Fondo di Tesoreria, così come quello per la garanzia sul finanziamento della Quir; i contributi a sostegno dei Fondi di solidarietà ex Dlgs 148/15 (compresi quelli di pertinenza del Fis); il contributo dello 0,30% (ex lege 845/78) integrativo Naspì e devolvibile ai fondi interprofessionali per la formazione continua; i contributi di solidarietà in genere.

L'esonero non può superare la misura massima di 3.250 euro su base annua. Così come già per il precedente regime agevolato di cui alla legge 190/14, l'Inps ritiene che nei rapporti di lavoro part-time la soglia annua vada proporzionalmente ricalibrata in diminuzione. Viene riproposto, quindi, il farraginoso sistema del tetto mensile che risulta pari a 270,83 euro (€ 3.250,00/12). La contribuzione eccedente potrà formare comunque oggetto di esonero nel corso dell'anno, fermo restando il limite dei 3.250 euro su base annua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonino Cannioto

Giuseppe Maccarone

Spending review. Finora nel mirino 50 miliardi di spesa

Acquisti Pa, 37 miliardi sono ancora inattaccabili

ROMA

Dai servizi di trasporto e dalla manutenzione degli edifici scolastici fino ai servizi alla persona e alla riscossione dei tributi. È cospicuo il pacchetto di attività cosiddette "strategiche" della Pa potenzialmente aggredibile con il meccanismo della centralizzazione degli acquisti ma che ancora non è finito sotto la lente dei tecnici del Governo e degli esperti di spending review. Un flusso di spesa che dovrebbe risultare pari a 35-40 miliardi nel 2018, quando la spesa presidiata con il metodo delle forniture centralizzate sarà salita a quota 50 miliardi (dagli attuali 40 miliardi), almeno stando ai target del piano preparato dal commissario Yoram Gutgeld e confermati dalla stessa Consip (si veda Il Sole 24 Ore del 22 marzo).

Attualmente i costi complessivi sostenuti dalla pubblica amministrazione per beni e servizi ammontano a circa 130 miliardi, ma la spesa considerata effettivamente aggredibile non supera gli 87 miliardi: 47 in più di quelli già presidiati da Consip con i suoi strumenti e 37 in più dell'obiettivo dei 50 miliardi fissato per il 2018. E se anche questi 37 miliardi per ora inattaccabili finissero nel mirino del nuovo dispositivo di centralizzazione degli acquisti, i risparmi fin qui ipotizzati potrebbero lievitare di altri 3-4 miliardi. Del resto, Consip nel 2015 ha realizzato oltre 3,2 miliardi di risparmi con i soli strumenti delle gare e degli accordi quadro su 40,1 miliardi di spesa presidiata.

Forse anche per questo motivo secondo la società controllata dal Mef su questi 37 miliardi una riflessione prima o poi andrebbe fatta. Anche se intervenire con il dispositivo di centralizzazione degli acquisti su attività strategiche e complesse come quelle dei servizi di trasporto, dei servizi alla persona o addirittura della riscossione dei tributi non si presenta certamente come un'operazione semplice per le ricadute che comporterebbe sulle scelte, in alcuni casi anche di tipo politico, di enti territoriali e amministrazioni centrali.

Nel breve periodo si proseguirà con il piano messo a punto da Gutgeld, che poggia sulla riduzione a sole 33 stazioni appaltanti (rispetto alle vecchie 32 mila centrali), Consip compresa. Un piano che guarda molto al versante sanitario (una delle prime gare in corso è quella su aghi e siringhe) e attraverso il quale dovrebbero essere recuperati almeno 5 miliardi entro i prossimi tre anni. Ma non è da escludere che con il trascorrere dei mesi si decida di far salire oltre quota 50 miliardi l'asticella della spesa aggredita con il nuovo meccanismo. Molto dipenderà anche dalla capacità di interagire delle 33 stazioni appaltanti. Il commissario alla spending si sta molto impegnando su questo fronte e lo stesso ad di Consip, Luigi Marroni, considera un'opportunità la possibilità di lavorare con le altre 32 centrali di acquisto.

Quanto alla nuova fase di revisione della spesa nel suo complesso, che sarà tracciata almeno nelle sue linee guida nel Def in arrivo entro il 10 aprile, il Governo dovrebbe puntare, oltre che sull'ulteriore rafforzamento della centralizzazione degli acquisti, sull'estensione del raggio d'azione dei fabbisogni standard per gli enti territoriali e sui risparmi collegati all'attuazione della riforma della Pa, che non sono stati ancora quantificati dalla Ragioneria generale nelle relazioni tecniche dei decreti attuativi già varati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Rogari

«Noi leader delle rinnovabili ma il petrolio serve»

Renzi inaugura impianto Enel GreenPower in Nevada e annuncia: Egp ha vinto gara in Messico da 1,5 miliardi

STILLWATER (NEVADA)

«Noi siamo leader nelle rinnovabili, ma il petrolio serve». A Stillwater, in Nevada, è Matteo Renzi, all'inizio del suo viaggio americano, a inaugurare il primo impianto ibrido al mondo per la produzione di energia rinnovabile. È un impianto Enel GreenPower e il premier è qui con l'ad del gruppo, Francesco Starace, che quell'impianto ha voluto. Un impianto che sfrutta in modo sincrono tre tipi diversi di energia rinnovabile per aumentare l'efficienza della produzione di energia: qualcosa di epocale. Il premier approfitta dell'occasione anche per annunciare che Enel GreenPower ha vinto un appalto in Messico da 1,5 miliardi per la produzione di energia eolica e solare.

Non c'è solo orgoglio nazionale nell'annuncio e nelle parole del premier che risponde anche alle polemiche nazionali e a quelle interne al suo partito, dove una parte della minoranza si schiera a favore del referendum contro le trivelle. Guardiamo avanti, alle tecnologie e agli impianti più innovativi – dice il premier – ma realisticamente del petrolio non si può fare a meno oggi.

Il prezzo del petrolio è ai minimi da moltissimi anni, le nuove scoperte di shale oil si aggiungono agli eccessi di offerta. Da più parti si chiede di rallentare l'investimento nella nuova rivoluzione industriale in arrivo, quella per il passaggio all'energia rinnovabile, per il passaggio all'auto elettrica, per la trasformazione che dovrebbe ridurre l'utilizzo di carburanti fossili. Il petrolio serve, dice Renzi, ma l'eco dell'appello giunto dal vertice di Parigi sull'ambiente resta immutato, i dati degli scienziati, preoccupanti e gli obiettivi per un equilibrio del consumo fra fossile e rinnovabile sono ormai stati sottoscritti dalla comunità mondiale e l'Italia deve restare all'avanguardia in questo settore che guarda al futuro. Quello di Stillwater è un progetto iniziato nel 2009 e terminato nel 2015, con l'aggiunta di un impianto termosolare. L'investimento è stato di 290 milioni di dollari. È stata anche la prima volta di un Presidente del Consiglio italiano in questo stato dove, fra l'altro, opera un'altra azienda italiana, la Igt della ex Lottomatica, «che dà lavoro nella produzione di giochi da scommessa a 500 persone», come ha detto Brian Sandoval, il governatore dello stato, anche lui a Stillwater.

Le novità non finiscono qui. Entro marzo ci sarà il delisting di Enel GreenPower e il consolidamento sotto l'ombrello di Enel che, da un pacchetto del 68% dell'azienda quotata, tornerà ad avere il controllo del 100%. Una delle ragioni per il delisting? Enel entro il 2019 dedicherà il 53% degli investimenti per la crescita, circa 9 miliardi di dollari, all'energia rinnovabile. Fra questi c'è già in corso un progetto con Tesla il produttore dell'auto elettrica. Enel ha fatto un accordo per la distribuzione delle batterie di Tesla in Sudafrica per un utilizzo al consumo domestico in zone dove non arriva l'elettricità. Enel GreenPower ha anche siglato un accordo con Ormat azienda israeliana che opera nel settore delle rinnovabili.

«È la conferma di quanto la globalizzazione ci aiuti, altro che danneggiarci – ha detto Renzi – è da un investimento pionieristico come questo, ad altissimo contenuto tecnologico, che possiamo aprire nuove frontiere nel settore. È da un progetto come questo, realizzato da un'azienda italiana in America collaborando con le autorità e con la comunità scientifica americana, che l'Italia può trarre beneficio sia dalla globalizzazione che dall'innovazione tecnologica. La globalizzazione è la più grande risorsa che l'Italia ha per ritornare se stessa. C'è una sorta di energia nuova in progetti di questo genere e, non voglio fare un gioco di parole, parlo di energia per la crescita, per guardare in avanti. Ed



STARACE «Con questo progetto Enel Green Power diventa un esempio di successo nel collaborare con governi e partner industriali di tutto il mondo»

CORRELATI

Bagnoli, scontro a distanza tra De Magistris e il Governo

Italia leader in Europa nelle Dop

Prysmian, il 40% dei dipendenti è azionista

Uniti nel cercare la verità

è su questo che dobbiamo puntare». Per il progetto Stillwater c'è stato anche un contributo del 30% del dipartimento per l'Energia americano per l'investimento da 15 milioni di dollari: «Abbiamo potuto approfittare di una ricerca sperimentale che ha aperto nuovi orizzonti nel settore» ha detto il rappresentante del ministero, Martin Keller. «Con questo progetto Enel Green Power diventa un esempio di successo nel collaborare con governi e partner industriali di tutto il mondo per affrontare i temi legati all'ambiente e al cambiamento climatico attraverso il ricorso alle rinnovabili» ha dichiarato Francesco Starace. «La lezione appresa in questa struttura solare-geotermica conferma gli studi teorici di un aumento di produttività di oltre il 3% dalla combinazione geotermica-termosolare – ha aggiunto Starace – che contribuirà in modo fondamentale allo sviluppo di altri impianti ibridi in tutto il mondo. Continueremo a investire in nuove soluzioni tecnologiche per massimizzare gli asset esistenti».

Renzi, accompagnato dalla moglie Agnese in questo viaggio che lo porterà anche a Chicago, Boston e Washington, ha pronunciato il suo breve discorso in inglese nel tendone nel deserto in mezzo a impianti geotermici, termosolari e solari fotovoltaici. Nel tendone, oltre al governatore c'erano il Senatore Dean Heller, il Congressman Mark Amodei, di origine italiana, Ken Tedford, il sindaco di Fallon, la cittadina più vicina, che ha dato a Renzi le chiavi della città. Da oggi Renzi sarà a Chicago, dove il viaggio nella tecnologia italiana continuerà nel settore del manifatturiero avanzato. Il premier ha anche annunciato che domani a Boston ci sarà «l'appuntamento più importante del viaggio» con la finalizzazione dell'accordo con l'Istituto Watson (Ibm) per il riutilizzo e il rilancio delle strutture e delle aree Expo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mario Platero

Responsabilità limitata. Massime del Consiglio notarile di Firenze - Uscita anche senza le cause previste

Srl, sì al recesso se c'è accordo

Per la liquidazione si possono utilizzare le riserve o ridurre il capitale

È legittimo il recesso di un socio da una Srl, anche se non ricorra una causa legale o convenzionale di recesso, a condizione che tutti gli altri soci lo consentano; la liquidazione del socio uscente può essere in tal caso effettuata mediante l'utilizzo di riserve disponibili o riducendo il capitale sociale (a meno che i creditori non si oppongano a questa riduzione del capitale). È quanto prevede la massima n. 53 del Consiglio notarile di Firenze, di recente emanazione.

L'elaborazione di questa massima è stata sollecitata dalla constatazione che, di frequente, nella prassi professionale, si riscontra l'esigenza:

di permettere al socio di società a responsabilità limitata di "recedere" dalla società con il consenso di tutti gli altri soci (perciò in questi casi si parla di «recesso consensuale»), seppur in assenza di uno dei presupposti legali o statuari che legittimano l'esercizio del diritto di recesso;

di consentire la liquidazione del socio uscente con risorse attinte dal patrimonio sociale, a fronte dell'impossibilità di reperire acquirenti della partecipazione del socio recedente, sia fra gli altri soci sia fra terzi estranei alla compagine sociale.

Alla richiesta di soddisfazione di queste esigenze viene dunque data risposta positiva, sulla base della considerazione che se la via primaria per la fuoriuscita di un socio da una società è senz'altro quella della cessione della sua partecipazione, questa non è una soluzione imprescindibile: lo indica chiaramente, ad esempio, la norma (l'articolo 2469 del Codice civile) per la quale dà diritto a recesso ex lege la clausola statutaria che vieti la cessione della partecipazione oppure che la subordini al mero gradimento degli altri soci.

Da questa norma si deduce infatti che i soci possono scegliere (inserendo questa clausola nello statuto della società) di liquidare con risorse della società il socio che voglia disinvestire la sua partecipazione: allora, così come vi è questa possibilità, si deve considerare legittima la decisione unanime dei soci che consentano a taluno di essi di fuoriuscire dalla società e di essere liquidato con l'utilizzo del patrimonio della società.

Alla conclusione della legittimità del recesso "convenzionale" conduce anche l'osservazione che, secondo una diffusa opinione, sono ammissibili non solo la previsione statutaria del cosiddetto recesso ad nutum (vale a dire l'attribuzione ai soci della facoltà di recedere dalla società in qualsiasi momento, a loro libera discrezione, senza che occorra il consenso degli altri soci) ma anche l'assunzione di una deliberazione di riduzione «reale non proporzionale» del capitale sociale, vale a dire la distribuzione del capitale sociale ai soci in misura non corrispondente alla quota di partecipazione di ciascuno di essi. In sostanza, avvantaggiando, nella liquidazione parziale della partecipazione dei soci, quello di essi che ottenga più di quanto gli spetterebbe se nella liquidazione si seguisse un criterio meramente proporzionale, basato sull'entità della quota di ciascun socio nel capitale sociale.

Ammessa, dunque, la legittimità della deliberazione che consente il recesso "convenzionale", si deve passare al profilo della liquidazione del socio uscente. Al riguardo, devono applicarsi sia le norme dettate dal Codice civile in tema di recesso "legale" che identificano le parti del patrimonio netto a tal fine utilizzabili (vale a dire: dapprima le riserve disponibili e poi lo stesso capitale sociale), sia la norma che, in caso di riduzione del capitale sociale provocata dal recesso, consente ai creditori di opporsi (articolo 2482 del Codice civile). Con la precisazione che, qualora i creditori facciano opposizione, e non risulti possibile il rimborso della partecipazione del socio uscente, la società non viene posta in liquidazione, come prevede l'articolo 2473 del Codice civile in caso di recesso "legale": più semplicemente, non si potrà procedere alla liquidazione del socio che intendeva recedere dalla società, il quale, in tal caso, dovrà rimanere nella compagine sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di
Angelo Busani

Consiglio di Stato. Nei servizi locali

Anche il Comune può usare i voucher per lavori accessori

Le **pubbliche amministrazioni** possono usare i **voucher** e quindi forme di **lavoro accessorio previste** dal decreto legislativo 70/2003: lo conferma la sentenza del Consiglio di Stato 15 marzo 2016 n. 1034, decidendo una lite in materia di raccolta di rifiuti porta a porta.

La materia dei buoni lavoro o voucher è stata di recente innovata dal Dlgs 81/2015. Il limite al pagamento con i è, per il prestatore, di 7mila euro nel corso di un anno civile; sono stati eliminati i limiti oggettivi (settori e attività produttive) e quelli soggettivi (qualità del prestatore, che in precedenza doveva essere disoccupato, studente e così via). La pronuncia del Consiglio di Stato si riferisce al regime precedente.

La questione esaminata dai giudici riguarda un conflitto attivato da un'impresa contro un Comune del Mantovano che dapprima aveva affidato a terzi il servizio di igiene ambientale e successivamente aveva optato per la gestione diretta del servizio stesso. Dovendo aumentare la propria dotazione di personale per la raccolta porta a porta dei rifiuti differenziati, il Comune aveva disposto l'acquisto di voucher per lavoro occasionale (articolo 1, comma 32, legge 92/2012) per oltre 14mila euro mensili. La scelta della gestione diretta del servizio rifiuti è stata contestata dal precedente gestore, il quale ha cercato dimostrare che il Comune non poteva gestire in proprio il servizio perché carente di personale e incapace di ricorrere al lavoro occasionale esterno.

I giudici amministrativi si sono invece apertamente pronunciati a favore del lavoro accessorio espletato da sei nuove persone, seppur dando priorità ai «casi più disagiati».

Oggi il decreto legislativo 81 del 15 giugno 2015 elimina dai requisiti soggettivi la qualità di disoccupato, pensionato, studente, percettore di prestazioni a sostegno del reddito e così via, ma l'orientamento del Consiglio di Stato resta rilevante per tutti i casi antecedenti il 2015 per buoni lavoro utilizzati dalle pubbliche amministrazioni.

I rari contributi della Corte dei conti sul decreto legislativo 276/2003 in tema di lavoro occasionale (Sezione controllo Lombardia, 24 luglio 2013 n. 3714; Piemonte, 23 aprile 2015 n. 67) sono ora resi più chiari dal giudice di appello che, confermando l'orientamento del Tar Brescia, ritiene condivisibile la scelta operata dal Comune del Mantovano circa l'utilizzo, con compensi fino a 5mila euro (oggi innalzati a 7mila), di prestazioni nei settori produttivi che interessano l'ente locale.

Anzi, anticipando l'articolo 48, comma 2, del decreto legislativo 81 del 2015, il Consiglio di Stato prevede la possibilità di lavoro accessorio (fino a 3mil euro) anche per chi percepisca prestazioni integrative del salario o di sostegno al reddito.

ODUZIONE RISERVATA

Guglielmo Saporito

Il progetto. Si parte dalle zone «a fallimento di mercato»

Ad aprile i primi bandi per la rete ultralarga e i dettagli del piano Enel

Il piano del governo per portare la banda ultra larga a tutti gli italiani entro il 2020 comincerà a sbloccarsi ad aprile, quando partiranno le prime di una serie di gare per la posa della fibra in 7.300 Comuni che fanno parte delle cosiddette zone a fallimento di mercato, lì dove ai privati non conviene investire. E sempre il prossimo mese ci sarà un altro appuntamento clou nel percorso messo a punto per provare a far recuperare al Paese il ritardo accumulato nei confronti dell'Europa: il 7 aprile saranno definitivamente svelati i progetti nei quali è coinvolta l'Enel, che ha appena firmato una lettera d'intenti con Wind e Vodafone, e si appresta alla posa della fibra già dal prossimo maggio in 224 città - zone a successo di mercato - per un investimento complessivo di 2,5 miliardi di euro. Un piano, quello dell'Enel, che potrebbe essere solo un primo assaggio per l'azienda guidata da Francesco Starace che dovrebbe scendere in campo anche nelle aree a fallimento di mercato - che dovranno raggiungere 18 milioni di italiani - ora che si conosceranno le modalità di partecipazione ai bandi.

È stato lo stesso premier Renzi a svelare ieri i tempi del piano Bul (Banda ultralarga) su Facebook insieme con l'annuncio della celebrazione dell'internet day, a trent'anni esatti dello sbarco anche in Italia del web con iniziative il 29 e il 30 aprile nelle scuole e nelle regioni. «Ad aprile saremo pronti con il primo bando sulla banda ultralarga. Sarà il primo di una serie di bandi con i quali portare a tutti i cittadini entro il 2020 la connessione Internet ad alta velocità. Insomma, facciamo un Internet Day il 29 aprile: per celebrare tutti assieme il senso della rivoluzione che è iniziata 30 anni fa e per prendere l'impegno di colmare il divario digitale nei prossimi quattro anni». E sempre Renzi ha annunciato l'appuntamento con Enel: «Una grande azienda globale, tra le poche multinazionali - ha ricordato il premier nel suo post - che hanno la testa e il cuore in Italia. Continueremo a farla crescere, anche attraverso i progetti innovativi della banda larga che presenteremo il prossimo 7 aprile». Giorno in cui verranno probabilmente resi noti i dettagli del piano che l'Enel ha presentato la scorsa settimana in cda per le aree A e B (quelle a successo di mercato) e che consiste nella posa della fibra in 224 città, tra le quali le prime dovrebbero essere, come ha anticipato lo stesso Renzi sabato scorso, Bari e Cagliari. Ma il 7 aprile probabilmente con un'iniziativa alla quale potrebbero partecipare anche Wind e Vodafone - che con l'Enel si preparano a firmare un accordo vero e proprio, con tanto di date e step successivi dell'intervento che dovrebbe prevedere una migrazione dei clienti sulla sua rete oltre a misure anche sulle infrastrutture -, il governo potrebbe dire qualcosa di più. Enel dal canto suo - che ha tavoli aperti anche con altri operatori telefonici - può far valere le potenzialità della sua infrastruttura: la rete elettrica è più capillare di quella degli operatori di telefonia e c'è la possibilità di riutilizzare questa rete, interrata nei centri urbani e articolata su vie aeree nelle zone meno urbanizzate, posando la fibra senza fare scavi con vantaggi in termini di minori costi. A cominciare proprio dalle cosiddette aree a fallimento di mercato, quelle C e D, dove il prossimo mese, dopo diversi rinvii, si muoveranno i primi passi per costruire quella rete che verrà realizzata da Infratel - la società in-house del ministero dello Sviluppo economico - attraverso bandi di gara e per la cui partenza si attende però ancora il via libera al piano del Governo, che a questo punto dovrebbe essere imminente, della Commissione europea. Sul piatto ci sono 3,5 miliardi in tutto, di cui 1,6 miliardi appena ripartiti dalle Regioni a febbraio scorso (e sbloccati dal Cipe ad agosto) a cui si aggiungono anche i fondi regionali europei (Fesr e Feasr) per 1,6 miliardi e 233 milioni di fondi Pon.

L'altro appuntamento, il mese prossimo, è già fissato per il 29 e il 30, quando si celebreranno i 30 anni esatti dalla "scoperta" di Internet da parte dell'Italia (nel 1986 il Centro di calcolo elettronico del Cnr di Pisa si collegò per la prima volta alla rete americana Arpanet che ha preceduto internet). «Tutti - ha annunciato sempre su Facebook Renzi - sono invitati a partecipare». Si inizierà il 29 aprile nelle scuole e dal giorno dopo con iniziative in tutte le regioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marzio Bartoloni